

RETROGUARDIA 3.0 – Miscellanea

**quaderno elettronico di critica letteraria a cura di
Francesco Sasso e Giuseppe Panella (2008-2019)**

14 Giugno 2021

LEGACCETTI. Recensioni come ricordi.

L'altra rubrica di Luciano Curreri* (ULIEGE, Belgique).

<https://retroguardia2.wordpress.com/2021/06/14/legaccetti-recensioni-come-ricordi-matteo-terzaghi-la-trasmutazione-di-vincenzo-vela/>



Matteo Terzaghi, *La trasmutazione di Vincenzo Vela. Sulle ultime fotografie*, Museo Vincenzo Vela («Libelli del Museo Vincenzo Vela», 2), Ligornetto, (maggio) 2021, 34 pp.

Matteo Terzaghi (1970) è stato apprezzato dal sottoscritto fin dai capitoli-saggi di *Il merito del linguaggio. Scrittura e conoscenza* (Casagrande, Bellinzona 2006), studio unitario ma di rivoli non proprio monografici fatto, a immagine di un percorso liquido che dalla realtà muove verso la letteratura in seno a una misura di cento pagine, poco più. Lo stesso si potrebbe quasi dire di certe prose narrative nutrite della migliore infanzia, quella cui appartieni veramente e che non ti fa sentire mai un escluso, come ha avuto occasione di suggerire René Girard, anche contro un certo tipo di intellettuale francese *outcast*, oggi diffuso ormai su scala mondiale. Se penso a testi quali *Il dimezzamento dei lombrichi*, *Il tema in classe come genere letterario...*, editi in un bel volumetto da Quodlibet che risale al 2019, *La Terra e il suo satellite*, credo di capire anche di più *l'entrée en matière* scelta da Matteo Terzaghi per parlarci di *La trasmutazione di Vincenzo Vela. Sulle ultime fotografie* (Museo Vincenzo Vela, Ligornetto, 2021). Si tratta di un ricordo intimo, familiare, che, nel suo piccolo (si fa per dire), dilata e sfuma a un tempo l'occasione della pubblicazione: il bicentenario della nascita di Vela (1820-2020), per l'appunto, che si accompagna peraltro ai 130 anni dalla morte (1891) – però è sempre meglio ricordare e omaggiare la nascita, sia detto *en passant* (ma sia detto).

All'inizio pare una «storia» divertente, giocata quasi su un registro comico che i più riusciranno a intendere, dal momento che si chiama in causa «un antenato [...] nato in val Brembana». Ma poi la cosa si fa seria, perché «Piero Gervasoni» era a sua volta un artista che ebbe una certa fortuna presso le famiglie nobili di Milano e tuttavia un destino tragico a reclamarne la morte a «circa trent'anni».

Vela, all'epoca ventenne, lo conosceva? Si saranno magari ritrovati, pochi anni prima, «in ambienti scalcinati, con lo stomaco che brontolava dalla fame»? E noi, oggi, soprattutto, siamo ancora in grado di capire quel loro lavoro, ovvero «la forza di suggestione dell'arte monumentale» d'un Ottocento forse ancora troppo chiuso in sè, in glorie ed eroi antichi e moderni che 'sapessero' sempre un po' di «nazione»? Dall'Arco della Pace al Dante fermacarte, passando per i monumenti e i marmi dei cimiteri, tra spazio pubblico e privato?

Io ho chiesto questo «libello» - e volentieri lo recensisco - perché mi ricordavo di Matteo Terzaghi ma anche perché mi ricordavo dello Spartaco di Vincenzo Vela, e di quanto di Vincenzo Vela e dello Spartaco seppe dire Carlo Tenca su «L'Italia musicale» del 19 gennaio del 1848. Ma è vero, come constata Terzaghi, che in mezzo c'è quello spazio-tempo che noi chiamiamo Novecento e che è «il secolo della pubblicità, della fotografia, del cinema, della televisione». L'ironia di Musil - che nella seconda metà degli anni Venti del XX consiglia a monumenti e artefici di imparare da quella pubblicità che sa catturare il movimento e, con questo, il mutamento - la dice lunga. Già, perché l'ironia aiuta. Anzi, a tratti, ha finito per aiutarci fin troppo (e Terzaghi lo sa e la mette in parentesi, per esempio quando accenna a «un paio di bicchieri di troppo» bevuti da quell'artista che appare poi barcollante ma bonaccione agli occhi dei più).

Noi siamo venuti dopo e a quel movimento-mutamento continuo, quando va bene, tentiamo di opporre una certa resistenza, magari ingenua, magari istintiva, forse un poco elitaria, anche quando cercando il mondo per frammenti, per fotografie e fotogrammi, per micro-saggi e micro-racconti, vorremmo essere tutto tranne che elitari, sapendo tuttavia che la selezione implica pure questo approdo. Approdo che poi non basta a stare ben dentro anche solo nella prima metà del Novecento, *n'est-ce pas?* A parte, forse, attraverso il ricordo di un viaggio a Berlino Est, e a più o meno dilatati e significativi dintorni, prima della caduta del muro (per me

era il 1987, se ricordo bene, un viaggio organizzato dall'Assessorato alla gioventù per, potremmo dire, *I ragazzi di Torino che sognano Tokyo ma vanno a Berlino*, film di Vincenzo Badolisi, del 1985, bruttino, anche se mi dispiace dirlo, e però con grande colonna sonora e grande Amica a interpretare sé stessa, Luisa Tomasi).

Eppure Vincenzo Vela, nella sua «villa-laboratorio» di Ligornetto, era già dentro un movimento e mutamento che «consisteva in gran parte nel rilevare e tradurre forme da una scala all'altra e da una materia all'altra [...] da un supporto all'altro». E la fotografia era già «al servizio del continuo travaso». E a questo dinamismo artistico dava poi vera corrente reale e sociale «un profondo rispetto e una vera empatia per i minatori e gli operai» che lavoravano alla prima galleria ferroviaria del San Gottardo. Li metterà in scena, in tal senso, l'altorilievo dedicato alle fin troppo attuali (come sappiamo) *Vittime del lavoro*. Insomma, l'impegno politico di Vela non si fermava al Risorgimento e del mito del progresso intuiva anche il lato oscuro.

Quando viene a mancare alla generale devozione dei suoi compaesani, nel citato 1891, «la camera mortuaria è allestita nella sala dei modelli, il cuore ottagonale della villa-laboratorio» e «Vincenzo Vela giace ricordato dalle sue sculture»: «la salma di Vela è sovrastata dalla figura di Cristo flagellato ed è attorniata da angeli e putti, dal suo colossale Garibaldi, il conte Turconi, l'Addolorata, Spartaco...». E noi abbiamo «le fotografie». Fotografie *d'antan*, fotografie che si trasformano e trasformano una «collezione» in vita: una collezione «inaugurata dallo scultore e ampliata dal figlio Spartaco». Fotografie ultime che dicono il destino statuario dello stesso Vela, il suo risorgere in una luce che la scultura e la fotografia fanno ancora vivere negli occhi di chi saprà riconoscere vivente tale risorgere, in seno a quel «processo di trasmutazione che Vela ha saputo innescare e controllare come pochi altri, e di cui alla fine lui stesso diventa oggetto. O soggetto».

*Luciano Curreri (Torino 1966), ordinario di Lingua e letteratura italiana all'Université de Liège dal 2008, fa parte della redazione di «Retroguardia 3.0» ed è attivo soprattutto come saggista e narratore. Recentissimi due esperimenti sostanzialmente impuri ed ibridi: *Il non memorabile verdetto dell'ingratitudine. Seguito dai «Sei pensieri grati e gratis»*, Roma, InSchibboleth («Margini», 6), (gennaio) 2021, e *Tutto quello che non avreste mai voluto leggere – o rileggere – sul fotoromanzo. Una passeggiata*, con Michel Delville e Giuseppe Palumbo, Bologna, Comma 22, (marzo) 2021. In seno al 150° anniversario della *Commune de Paris*, da ricordare infine e almeno il birichino e fortunato *La Comune di Parigi e l'Europa della Comunità? Briciole di immagini e di idee per un ritorno della Commune de Paris (1871)*, Macerata, Quodlibet («Elements», 20), (aprile) 2019.